

L'attraversamento dei confini nella teoria sociale

Paolo Marchetti

Avvicinarsi al tema dei confini è spesso un rischio. Anche volendo contenere la propria ricerca all'interno di un campo d'analisi specifico si devono fare i conti con l'insidiosa polisemia di questo termine-concetto. Ogni approccio non può trascurare il fatto che sono ambiti del sapere assai distanti che vengono chiamati in causa (geografico, storico, sociologico, giuridico, antropologico, psicologico); ambiti che bisogna saper governare, pur mantenendo salda la specificità del proprio approccio disciplinare. Gian Primo Cella, con il suo *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, dimostra grande abilità nel muoversi in questo intricato territorio; il punto di vista del sociologo, infatti, riesce ad alimentarsi dei risultati raggiunti in altri ambiti scientifici, senza tradire la sua vocazione naturale.

Il lavoro può dare sulle prime un'impressione di scarsa organicità, ma a seguirlo con attenzione ci si accorge che il discorso che viene sviluppato al suo interno è, al contrario, sorretto da un'intenzione narrativa tutt'altro che animata da sole suggestioni. Che il lettore superficiale possa essere tratto in inganno dalla rapida successione delle idee e delle immagini proposte è pure possibile; ma di lettore superficiale si tratta, appunto. D'altra parte, come appena detto, il tema dei confini è tema insidioso, e si può rischiare di sentirsi dire (come a chi scrive è capitato) di aver fatto un lavoro scarso di idee originali, ma di buon impianto sistematico (Schmale, 2003) o, alternativamente, ricco di spunti originali, ma privo di sistematicità (Lesaffer, 2005).

Iniziamo dalla struttura del libro, quindi, per fugare ogni dubbio sulla sua coerenza interna. Gian Primo Cella pone già in premessa il percorso che seguirà nello svolgere il suo lavoro. Il tono, come si addice a chi opera con onestà intellettuale, non è mai perentorio, ma aperto al dubbio e alla necessità di verifica. Negli ultimi due paragrafi le stesse questioni vengono ripresenta-

* Paolo Marchetti è docente di Storia delle codificazioni moderne e di Storia del diritto medievale e moderno nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Teramo.

te in forma riassuntiva, ma con qualche buona ragione in più da spendere per sostenere la fondatezza delle idee proposte. All'interno di questa struttura espositiva circolare si dispiegano i nuclei tematici che l'Autore sceglie di presentare. Sullo sfondo, in ogni caso, sembra aleggiare una domanda, resa esplicita nell'intitolazione dell'ultimo capitolo, ma che in realtà appare essere un po' lo stimolo conoscitivo che ha orientato la ricerca: è possibile sostenere, come da più parti viene ripetuto, che in un'epoca segnata dal fenomeno della globalizzazione (termine anche questo assai complesso e controverso) i confini stiano scomparendo, o comunque siano destinati a scomparire?

Negata già alla fine della premessa l'ineluttabilità di questa sparizione, Cella affronta, nelle prime pagine del libro, il tema del potere «generativo» dei confini. Essi, infatti, attraverso l'attività di distinzione per opposizione implicata dall'atto del confinare, danno fisionomia a ciò che si presenta come indistinto, inesistente nello spazio; in altre parole, sono lo strumento attraverso il quale vengono costruite le identità, anche quelle individuali. L'Autore avverte, sin da subito, che quando si tratta di confini la distanza tra uso metaforico ed esperienza concreta di ciò che limita è assai meno marcata di quanto ci si possa immaginare, esistendo, in questo ambito, uno scivolamento progressivo da un piano all'altro più che una netta separazione. Utilizzando alcune intuizioni di Pierre Bourdieu (in particolare, 1997) – autore stranamente messo poco a frutto da coloro che si sono interessati di confini – scrive a questo proposito Cella: «L'esteso uso metaforico della parola confine è alimentato a sua volta dalla rappresentazione metaforica degli stessi confini reali. Si può senza eccessivi rischi di essere fraintesi utilizzare il termine in senso metaforico nel linguaggio comune come in quello teorico, non solo perché il termine richiama una anticipazione di una esperienza pratica, ma anche perché la rappresentazione di questa esperienza non è legata a una forma particolare» (p. 32).

Il secondo capitolo del libro è interamente dedicato alla narrazione di «storie» di confine. Si tratta di storie, note e meno note, che appartengono a un passato più o meno lontano (i confini della città di Sparta, l'attraversamento di Cesare del Rubicone, le *rayas* di Alessandro VI e la spartizione del Nuovo Mondo, la faticosa costruzione del confine tra Francia e Spagna lungo la catena montuosa dei Pirenei, gli arbitrari tracciati di confine dei paesi africani disegnati dalle potenze coloniali europee), o a un tempo prossimo o pienamente immerso nella contemporaneità (il muro di Berlino, la frontiera tra Stati Uniti e Messico, l'edificazione di una barriera di confine tra Palestina e

Israele), di storie di confini che non si vedono, ma che sono ben presenti nella mente delle persone e servono a costruire precise identità (come quella dei cittadini di un piccolo villaggio dell'Andalusia), o ancora di confini invisibili, ma capaci di segnalare discontinuità nell'ambito della cultura e delle produzioni artistiche (come nel caso della scultura lignea tedesca).

Le narrazioni utilizzate, così distanti l'una dall'altra, servono però all'Autore per segnalare la natura ambivalente dei confini (fonte di rassicurazione e di certezze, essi possono assumere, alle volte, anche un aspetto minaccioso e inquietante) e, nello stesso tempo, per evidenziare alcuni tratti tipici dei confini: *sacralità, ritualità, materialità, arbitrarietà, costruibilità* (tratto che nega la loro pretesa *naturalezza*); aspetti molteplici, quindi, ma non necessariamente incompatibili tra di loro.

Da questi racconti Cella trae lo spunto per trasporre gli insegnamenti tratti in tema di confini verso altri discorsi della teoria sociale. Così i tre capitoli successivi vengono dedicati, con coerenza d'analisi, a temi di grande interesse nell'ambito della riflessione sociopolitica. In primo luogo, quello dell'uguaglianza (sarebbe meglio dire, della formazione delle disuguaglianze). In fondo è proprio la materializzazione di un confine che permette, allo stesso tempo, di riconoscere in capo a determinati soggetti una parità di diritti e di negarli a tutti coloro che si collocano al di fuori di questa linea di inclusione/esclusione. «Che sia fondata – scrive Cella – su criteri individualistici o collettivistici, o su una combinazione degli stessi, o su un occultamento dei secondi sotto le spoglie dei primi, ogni sistema di disuguaglianza si fonda su meccanismi e strategie di chiusura sociale. I confini fra i gruppi forniscono stabilità e riproducibilità del sistema, e permettono la formazione e il riconoscimento delle identità» (p. 85).

Strettamente connesso al tema della disuguaglianza è quello della rappresentanza, perché esso implica la necessità di dare risposta alla domanda cruciale: chi stabilisce i confini? Domanda alla quale l'Autore tenta di rispondere facendo ampio ricorso alla storia.

Sul piano degli apporti teorici questa parte del lavoro è indubbiamente supportata dalle idee di alcuni autori cui lo stesso Cella non manca di esplicitare un debito di riconoscenza. Da una parte, infatti, per dare soluzione al problema della legittimazione a tracciare i confini, Cella si avvale in primo luogo della nozione elaborata da Bourdieu di «campo politico» (tra gli altri lavori, 1997; 2001), che trova opportuno però integrare (visto che lo stesso Bourdieu non spiega dove nasce la legittimazione del campo politico) con il

concetto formulato da Alessandro Pizzorno di «politica assoluta», ossia quel luogo della politica dove si decidono i fini di lungo periodo, i fini ultimi (Pizzorno, 1993).

È in questo contesto che appare indispensabile all'Autore il ricorso all'analisi storica, cui viene dedicata una parte del quarto e del quinto capitolo. Il punto di partenza (richiamato comunque già nelle pagine precedenti) è il fondamentale lavoro di Emile Benveniste sulla nascita delle istituzioni indoeuropee (Benveniste, 1976). Per questo autore la parola *rex*, all'origine, ha uno stretto legame con l'espressione *regere fines*. Il fondamento della regalità, in altre parole, nei linguaggi indoeuropei non risiederebbe tanto nella gestione del potere politico, quanto nell'attività, fortemente connotata dai caratteri del religioso, del tracciare i confini, dello stabilire ciò che è retto, giusto. Questa commistione tra sacralità e confini è presente anche in epoca medievale, quando (come confermato dalla stessa testualità giuridica) i soggetti cui pertiene il diritto di tracciare i confini sono le due autorità universali, cioè il Papa e l'Imperatore (ma solo in quanto vettore terreno del messaggio evangelico) – sul punto mi permetto di rinviare a Marchetti (2001, pp. 63-74).

Un punto di svolta per Cella si avrebbe, come indicato da Berman, con la riforma gregoriana, ossia con la definitiva separazione della sfera politica da quella religiosa (Barman, 1998). Fatto che sarebbe all'origine delle istituzioni giuridiche moderne, dell'autonomia del diritto, della politica e della scienza politica, nonché dello Stato stesso. Il potere performativo in tema di confini (così come l'ambito delle decisioni ultime) si inizia, da questo momento in poi, a spostare sul versante dell'autorità politica. «Cominciava – scrive a tal proposito Cella – a essere superata la indeterminazione dei confini della giurisdizione ecclesiastica, in precedenza sovrapposta alle competenze delle autorità secolari, in quanto ritenuta proveniente non tanto dai principi della giurisdizione, quanto da quelli della ordinazione. Con questa definizione dei confini si affermava l'esigenza di delimitare gli ambiti territoriali di lealtà nei confronti dei sovrani come autorità ormai esclusivamente secolari» (p. 135).

Il quinto capitolo del libro è dedicato ai confini degli Stati, dei gruppi e delle nazioni. Se un appunto può essere fatto a Cella, in questo contesto specifico, è quello di aver utilizzato nella sua ricostruzione storica un altro termine-concetto estremamente complesso, cioè quello di Stato, non dando atto di un'importante corrente storiografica che ne contesta l'uti-

lizzabilità, almeno sino alla modernità inoltrata (per tutti, Grossi, 1996). L'uso del termine Stato, per indicare alcuni potentati europei d'epoca medievale, potrebbe infatti ingenerare più di un fraintendimento nel momento in cui se ne volessero declinare i profili giuridico-istituzionali. Al di là di questa osservazione, va comunque riconosciuto a Cella il merito di non cadere nella facile suggestione di una razionalizzazione a posteriori. Aiutato in questo dal fondamentale lavoro di Daniel Nordman sui confini della Francia in epoca moderna (1998), la cui definizione segue modelli differenti secondo l'area geopolitica lungo la quale corrono, riconosce, ad esempio, la non concludenza di una teoria che volesse legare la linearizzazione dei confini alla formazione degli Stati. Riferendosi alla difficoltà di tracciare linee di separazione nette tra formazioni politiche, almeno sino alle soglie del XIX secolo, scrive Cella: «Certo gli andamenti non sono così semplici e sarebbe rischioso, o forse non fruttuoso, sovrapporre a una teoria sulla formazione dello stato una teoria generale sulla evoluzione dei confini, magari orientata verso il punto di arrivo della demarcazione lineare» (p. 154).

Sullo sfondo delle riflessioni di Cella è evidente (sin dalle prime pagine del libro) l'apporto del pensiero schmittiano (anche se depurato dagli eccessi di realismo presenti nella riflessione teorica del filosofo tedesco). Dello Schmitt in primo luogo del *Nomos della terra*, quello cioè che coglie la centralità, nella formazione dello *ius publicum europaeum*, della definizione territoriale (quindi dei confini) delle formazioni politiche in epoca moderna. (Schmitt, 1998, p. 170). Ma i confini degli Stati non sono gli unici a interessare Cella. L'Autore, infatti, si addentra nell'analisi di quelli dei gruppi e delle nazioni. Il suo approccio teorico – ma l'opzione era già stata anticipata a più riprese, come, ad esempio, nelle pagine dedicate al potere degli intellettuali di «evocare» differenze e separazioni (pp. 135-140) – si orienta verso una visione dei confini come strutture primarie (e non semplici certificazioni di una differenza storicamente consolidata) dotati, da questo punto di vista, di notevoli capacità generative.

In tema di costruzione dei confini nazionali, che seguono e non precedono quelli degli Stati, Cella segnala quel processo, storicamente accertabile, di *trade off*, in base al quale all'irrigidimento dei confini esterni corrisponde (deve corrispondere) una tendenziale scomparsa di quelli interni.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato (oltre a una ripresa delle questioni affrontate nelle pagine precedenti) al tema della globalizzazione e al suo im-

patto sui confini. Come già segnalato, la domanda che l'autore si pone è la seguente: nell'epoca di grandi trasformazioni che stiamo vivendo «siamo di fronte se non a una scomparsa almeno a una evanescenza dei confini, oppure siamo solo in vista delle conclusioni di un libro»? (p. 186). La risposta è, per Cella, senza dubbio la seconda. Se i confini esterni degli Stati-nazione si stanno effettivamente riducendo di spessore (ma anche questa osservazione non può essere generalizzata con superficialità), si può assistere, nel presente di un mondo globalizzato, a un rifiorire e moltiplicarsi di confini, non solo territoriali, all'interno di ogni Stato. Forse ha ragione, in questo, Giacomo Marramao, quando sostiene che da qualche tempo stiamo assistendo a una sorta di *rewind* storico, come se il film della costruzione dello Stato moderno, giunto alla sua conclusione, si stesse riavvolgendo ripercorrendo a ritroso la sua vicenda (Marramao, 2003, p. 111).

Al di là di questa suggestione, estranea al lavoro di Cella, *Tracciare confini* è un libro utile alla lettura della contemporaneità. Da una parte, infatti, contribuisce a sfatare l'idea di un'odierna omogeneizzazione delle condotte sociali, politiche ed economiche conseguente a una chiusura definitiva dell'orizzonte della storia (Fukuyama, 1992). Dall'altra, aiuta a cogliere il senso di nuove linee di demarcazione. Sia di quelle «dure» (il muro in costruzione tra Israele e Palestina o quello che corre per un centinaio di chilometri tra Messico e Stati Uniti), che resistono al generale affievolimento delle linee di separazione tra Stati, sia di quelle, ancora poco definite nei contorni, che stanno generando, quasi dal nulla, nuove identità all'interno di ciascun paese.

Tra le righe del libro è possibile leggere un appello alla responsabilità fatto a politici, intellettuali, uomini pubblici in generale, ossia a tutti coloro che hanno, attraverso le loro parole, la capacità di evocare confini. Gli orrori che nella ex Jugoslavia hanno seguito il furioso e artato richiamo a intramontabili identità collettive (sorrette da un fantasioso uso della storia), insegnano che tracciare un confine è sempre un gesto carico di drammaticità e dalle conseguenze spesso imprevedibili. In un'Italia dove l'aspirazione alla costruzione di piccole patrie sta oltrepassando il frasario e l'atteggiamento folkloristico di qualche politico, iniziando a interessare, pur se in forma differente, anche personaggi più avveduti sul piano della riflessione culturale e del progetto politico, forse il valore di questo appello non andrebbe sottovalutato.

Bibliografia

- Benveniste E. (1976), *Il vocabolario delle istituzioni inodoeuropee*, 2 voll., Torino, Einaudi.
- Berman H.J. (1998), *Diritto e rivoluzione*, Bologna, Il Mulino.
- Bourdieu P. (1997), *Méditations pascaliennes*, Parigi, Seuil.
- Bourdieu P. (2001), *Langage et pouvoir symbolique*, Parigi, Fayard.
- Fukuyama F. (1992), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli.
- Grossi P. (1996), *Un diritto senza Stato. La nozione di autonomia come fondamento della costituzione giuridica medievale*, in *Quaderni Fiorentini per la Storia del Pensiero Giuridico Moderno*, 25, pp. 267-284
- Lesaffer R. (2005), *Recensione a P. Marchetti, De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed epoca moderna*, in *Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis*, 74, pp. 419-420.
- Marchetti P. (2001), *De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed epoca moderna*, Milano, Giuffrè.
- Marramao G. (2003), *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Nordman D. (1998), *Frontières de France*, Parigi, Gallimard.
- Pizzorno A. (1993), *Le radici della politica assoluta*, Milano, Feltrinelli.
- Schmitt C. (1998), *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello ius publicum Eeropaicum*, Milano, Adelphi.
- Schmale W. (2003), *Recensione a P. Marchetti, De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed epoca moderna*, in *Rechtsgeschichte*, 2, pp. 188-189.